

## RECENSIONI

V. COLORNI, *Il territorio nel Sacro Romano Impero. I - Periodo comitale e periodo comunale (a. 800 - 1274)*. Un vol. di pagg. 149. Giuffr , Milano, 1955.

Pienamente consapevole dell'impulso che pu  essere dato dagli studi storici attraverso un orientamento giuspubblicistico e convinto della necessit  di indagini locali analitiche per stabilire come concretamente si articolino i rapporti tra il Sacro Romano Impero ed i singoli territori italiani, il Colorni fa oggetto di indagine accurata ed attenta il territorio mantovano.

L'autore si occupa, in questo primo volume, del periodo comitale (a. 800-1115) e di quello comunale (a. 1115-1274).

Per inquadrare la particolare situazione di Mantova in una visione generale, egli si trova di fronte a questioni vaste e complesse: la genesi e la natura del potere feudale, l'entit  e i limiti dei diritti esercitati da conti e marchesi in Italia. Pi  oltre egli stabilisce la reale consistenza delle rivendicazioni comunali di fronte all'Impero, le modalit  ed i termini della pace di Costanza, i conseguenti possibili sviluppi della situazione politico-giuridica.

L'impostazione essenzialmente giuspubblicista del lavoro spinge naturalmente il Colorni a trascurare alcuni elementi che non entrano direttamente nel campo dei suoi interessi specifici. Mentre egli, ad esempio, completa l'esposizione dei fatti con due interessanti capitoli di carattere storico-geografico, in cui sono fissati i confini del distretto amministrativo mantovano nei diversi momenti, mai si sofferma a considerare, entro il territorio stesso di Mantova, quali siano le pertinenze, se pur di carattere privato, spettanti ad autorit  estranee (corti regie, beni di altri conti, ecc...).

Analogamente, per evitare di immettersi in un campo estraneo a quello storico-giuspubblicistico, egli esclude dalla sua attenzione gli allodi ed i feudi privati canossiani. Sarebbe stato invece interessante conoscere, ad esempio, l'estensione e la posizione dei beni mantovani di Sigifredo di Canossa, padre di

colui che, primo tra gli Attonidi, ottenne il *comitatus Mantuae*.

Del resto, al lettore non sfugge come, pi  oltre, sia risultato necessario all'autore esporre, anche sotto l'aspetto della propriet  privata, le vicende di taluni paesi sul confine reggiano per giustificare l'estendersi del distretto amministrativo mantovano in quella direzione. Infatti le rivendicazioni dei possibili eredi di beni matildici, tra cui appunto sono compresi i paesi in questione, rendono pi  complesso l'inserimento di questi ultimi nel *districtus* del Comune mantovano.

Per ci  che riguarda il pi  remoto periodo comitale, il Colorni ha il merito di aver proposto alla nostra attenzione la personalit  di un Almerico che, gi  noto da parecchi documenti come possessore di diverse contee, compare in qualit  di « marchio de civitate Mantua » in due testamenti del 948. Con argomenti abbastanza validi lo studioso nega che costui sia stato *de iure* o *de facto* titolare anche del comitato di Mantova, ma non indaga pi  oltre per non oltrepassare il limite proposto all'indagine. Resta, dunque, aperta la questione su quale sia in realt  la marca di Almerico e quali i suoi rapporti con la marca dei conti di Lecco e quella degli Attonidi, che si estesero, in parte, nella medesima zona.

Comunque dall'opera del Colorni   tracciata con chiarezza di linee la vicenda del territorio mantovano, la cui autonomia esistente solo di fatto nel periodo comitale si consolida fino ad essere legalmente riconosciuta durante l'epoca del Comune. Dagli atti con cui Enrico IV  e Lotario III  permettono lo spostamento del palazzo regio dal centro cittadino, alla cessione delle « Regalie » da parte di Federico I , alla libera elezione dei consoli riconosciuta da Federico II , il processo verso l'eliminazione di ogni ingerenza imperiale nell'ambito del Comune   certo e continuo, anche se ogni sforzo da

parte del Comune stesso è teso ad ottenere l'autonomia, non l'indipendenza. Il Comune di Mantova, dunque, affermatosi quale rappresentante del potere regio in tutta l'antica contea, riconosce senza riserve, al di sopra

di sè, l'Impero nella sua maestà: proprio nell'aver dimostrato come concretamente una tale condizione si sia venuta formando è l'interesse ed il merito di quest'opera.

MARIALUISA MARZORATI

I. VANNESTE S. I., *Le Mystère de Dieu. Essai sur la structure rationnelle de la doctrine mystique du Pseudo-Denys l'Aréopagite*. Un vol. di pp. 264. Bruxelles, Desclée de Brouwer, 1959.

Ai due volumi fondamentali del Roques e del Völker<sup>1</sup> per lo studio dello pseudo-Areopagita si aggiunge come terzo e degno di tutta l'attenzione, anche se non è strumentalmente importante e completo come i due precedenti, il presente libro del Vanneste.

L'idea del Völker è quella di precisare meglio i limiti della personalità dello pseudo-Dionigi riconducendola entro il solco della patristica alessandrino-cappadocia e distaccandola, in certa misura, dai Neoplatonici, ai quali venne troppo strettamente ricollegata da parte della filologia moderna; il Roques invece valuta e pesa le due correnti che confluiscono nell'opera pseudo-dionisiana, quella del Cristianesimo e quella del Neoplatonismo, vedendo in vantaggio della prima solo l'*animus* e l'entusiasmo dell'autore. Su questa linea si articola anche il libro del Vanneste, che ha un suo preciso orientamento filosofico-teologico. Lo studio però è limitato alla *Theologia Mystica*; analizzata in sè più che non in relazione alle altre opere, essa viene tuttavia avvicinata al *De divinis Nominibus*, come infatti ci sembra giusto e logico, con cui viene a formare un insieme dottrinario, che si distingue da quello costituito dalle due *Hierarchiae*. Il pensiero del Vanneste si svolge secondo l'ordine seguente:

pp. 13-14. Lo pseudo-Dionigi si lascia ugualmente influenzare dal Neoplatonismo e dal Cristianesimo, al punto che è difficile dire per quale delle due dottrine maggiormente propenda. Difatti, ad esempio, benchè egli si professi discepolo di S. Paolo, tuttavia è evidente che « sa théologie mystique n'est guère marquée par l'influence de celui-ci ».

p. 15. L'ontologia e la metafisica che costituiscono lo sfondo sul quale si profila il *Corpus Areopagiticum* sono di origine neoplatonica, anche se lo pseudo-Dionigi inne-

tabilmente supera il politeismo neoplatonico, p. 18, avendo egli sostituito agli innumerevoli dei ed enadi della mitologia platonica le forme (idee) e gli angeli; meno senso ancora potrebbe avere nel *Corpus* il panteismo.

p. 21. L'ordine di tutta la dottrina pseudo-dionisiana risale alla filosofia di Platone, eretta a religione da Plotino e sistematizzata da Proclo. Lo pseudo-Areopagita, pur avendo spaganizzato il Neoplatonismo di Proclo, non ha sottoposto umilmente tutto il suo universo alla novità della Rivelazione cristiana, ma ha affrontato solo come metafisico il mistero della salvezza, deciso a cogliere tale vita di salute entro lo schema neoplatonico. Trascendenza assoluta di Dio ed emanazione degli esseri, manifestarsi della vita nell'universo e ritorno a Dio, affermazione del divino entro il molteplice e negazione del divino per eminenza sono temi speculativi dialetticamente concepiti, destinati a correggersi ed a completarsi a vicenda.

p. 23. Fedele fino alla pedanteria alle triadi cosmiche del Neoplatonismo, lo pseudo-Dionigi presuppone tre aspetti di Dio: l'In-sè trascendente, la Causa efficiente (per cui emanano tutti gli esseri), la Causa finale (per cui tutti gli esseri ritornano).

pp. 33-34. Proclo ha ripreso e riunificato le idee teologiche di Plotino e quelle teurgiche di Giamblico offrendo in tal modo la possibilità di una struttura filosofica del mondo allo pseudo-Dionigi. Questi adattando al contenuto cristiano teologia e teurgia, vede nella prima la via per un'unione individuale con Dio, al di là delle affermazioni e delle negazioni; nella seconda invece un altro tipo di unione condizionato però dall'intervento degli ordini superiori della gerarchia. Si tratta di due tipi di ἐνωσις destinati a rimanere disgiunti.

pp. 52-53. *La Mystica Theologia* è contraddistinta da una nota molto personale: i contatti e le dipendenze dai Cappadoci, (così a fondo studiati dal Völker) hanno solo uno scarso valore. Considerata in rapporto con la mistica cristiano-cattolica, la dottrina spiri-

<sup>1</sup> R. ROQUES, *L'univers dionysien*, Aubier, 1954. - M. VÖLKER, *Kontemplation und Ekstase bei Pseudo-Dionysius Areopagita*, Wiesbaden, 1958.